“Poveri”, “miti” e “perseguitati” come Gesù

LECTIO DIVINA

di *Mt* 5,1-12

La “lectio divina”, «approccio orante al testo sacro» (BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, 86), ha bisogno di un contesto di preghiera. Per questo la introduciamo con l’invocazione dello Spirito Santo.

[***Veni Sancte Spiritus***]

[***Veni Sancte Spiritus***]

Veni, Sancte Spíritus, et emítte cælitus lucis tuæ rádium.	Vieni, Santo Spirito, mandaci dal cielo un raggio della tua luce.
Veni, pater páuperum, veni, dator múnerum, veni, lumen córdium.	Vieni, padre dei poveri, vieni, datore dei doni, vieni, luce dei cuori.
Consolátor óptime, dulcis hospes ánimæ, dulce refrigérium.	Consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, soave refrigerio.
In labóre réquies, in æstu tempéries, in fletu solácium.	Nella fatica, riposo, nella calura, riparo, nel pianto, conforto.
O lux beatíssima, reple cordis íntima tuórum fidélium.	O luce beatissima, invadi nel profondo il cuore dei tuoi fedeli.
Sine tuo númine, nihil est in hómine	Senza il tuo soccorso, nulla è nell'uomo,

nihil est innóxium.	nulla senza colpa.
Lava quod est sórdidum, riga quod est áridum, sana quod est sáucium.	Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina.
Flecte quod est rígidum, fove quod est frígidum, rege quod est dévium.	Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò ch'è sviato.
Da tuis fidélibus, in te confidéntibus, sacrum septenárium.	Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano i tuoi santi doni.
Da virtútis méritum, da salútis éxitum, da perénne gáudium.	Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna.
Amen.	Amen.

Alla luce dello Spirito ci accostiamo alla parola da lui stesso ispirata, con l'atteggiamento di fede suggerito da espressioni tratte dal ***Salmo* 119**, preghiera di lode della Parola e di invocazione perché orienti la nostra vita:

[25] La mia vita è incollata alla polvere:
fammi vivere secondo la tua parola.

[27] Fammi conoscere la via dei tuoi precetti
e mediterò le tue meraviglie.

[81] Mi consumo nell'attesa della tua salvezza,
spero nella tua parola.

[82] Si consumano i miei occhi per la tua promessa,
dicendo: "Quando mi darai conforto?".

[89] Per sempre, o Signore,
la tua parola è stabile nei cieli.

[90] La tua fedeltà di generazione in generazione;
hai fondato la terra ed essa è salda.

[105] Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

[107] Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.

[130] La rivelazione delle tue parole illumina,
dona intelligenza ai semplici.

[132] Volgiti a me e abbi pietà,
con il giudizio che riservi a chi ama il tuo nome.

[169] Giunga il mio grido davanti a te, Signore,
fammi comprendere secondo la tua parola.

INTRODUZIONE

In questo tempo di Quaresima, in cammino verso la Pasqua, ci lasciamo guidare dall'insegnamento di Gesù, per ricevere da lui stesso il senso della sua morte e risurrezione. Raccogliamo la testimonianza di questo insegnamento dall'evangelista Matteo, il quale racchiude in cinque grandi discorsi la predicazione del Signore. Cominciamo dal primo di questi discorsi, quello che si è soliti definire "discorso della montagna". Ci soffermiamo sul testo che apre il discorso, le "beatitudini", e, nel volto del discepolo che esse delineano, cercheremo di scorgere i tratti del volto di Cristo, nell'orizzonte della sua Croce.

Leggeremo il testo con il metodo della *lectio divina*, che, secondo la più antica tradizione, distribuiremo in quattro momenti.

Così li descrive un monaco certosino, l'abate Guigo II (nono priore della Grande Chartreuse, alla fine del XII secolo), nella sua *Lettera sulla*

vita contemplativa, chiamata anche *Scala claustralium* o *Scala Paradisi*: «quattro [sono i] gradini spirituali: la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione *(lectio, meditatio, oratio, contemplatio)*. Questa è la scala dei monaci, grazie alla quale essi sono elevati dalla terra al cielo, [una scala] formata sì da pochi gradini, ma tuttavia d'incommensurabile, indicibile altezza. La sua estremità inferiore è fissata alla terra, mentre la cima penetra le nubi e scruta i segreti del cielo. […] La lettura è lo studio accurato delle Scritture, fatto con spirito attento. La meditazione è una diligente attività della mente, che si applica a scavare nella verità più nascosta sotto la guida della propria ragione. L'orazione è un fervoroso anelito del cuore verso Dio per estirpare il male e conseguire il bene. La contemplazione è un innalzamento al di sopra di sé dell'anima sospesa in Dio, gustando le gioie dell'eterna dolcezza. […] La lettura indaga la dolcezza della vita beata, la meditazione la trova, la preghiera la chiede, la contemplazione la gusta. La lettura porta, in certo qual modo, cibo solido alla bocca, la meditazione lo mastica e frantuma, la preghiera lo assapora, la contemplazione è la stessa dolcezza che dà gioia e ricrea le forze. La lettura si ferma alla scorza, la meditazione penetra nel midollo, la preghiera si spinge alla richiesta suscitata dal desiderio, la contemplazione si diletta nel godimento della dolcezza raggiunta».

Con un linguaggio a noi più vicino, possiamo definire la *lectio* come il momento in cui vogliamo scoprire il significato in sé del testo, indagandone le componenti storiche e letterarie; la *meditatio* come l'illuminazione del contenuto evidenziato dalla *lectio*, attraverso il confronto con altre pagine della Scrittura e con quanto la ricerca della fede ha lasciato emergere lungo i secoli, un percorso nella teologia del testo; l'*oratio*, come la nostra risposta alla parola ascoltata, aprendo un dialogo con il Dio che ci ha parlato; infine, la *contemplatio*, come la ricerca di porre la vita personale e la storia umana sotto la luce della parola ascoltata e meditata, per individuare come essa può farsi vita nella nostra vita e storia nella storia dei nostri giorni, guardando cioè noi e il mondo con gli occhi di Dio.

I quattro livelli di lettura non sono per sé separabili e nella pratica si intrecciano di fatto tra loro. Noi, per aiutarne la comprensione, articoleremo invece il tragitto in quattro momenti tra loro ben distinti.

Cominciamo con la *lectio*.

1. LECTIO

La lettura comincia dall'ascolto, dal disporci a lasciarci raggiungere dalla parola proclamata. Nel silenzio esteriore e interiore lasciamo che risuoni in noi il testo delle beatitudini. Per meglio accoglierlo, è opportuno leggerlo e rileggerlo più volte, lentamente. Qui potremo farlo una sola volta, affidandoci alla potenza della Parola, perché penetri mente e cuore.

[1] Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a
lui i suoi discepoli. [2] Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:
[3] "Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
[4] Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
[5] Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
[6] Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
[7]Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
[8] Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
[9] Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
[10] Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
[11]Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo,
diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. [12]Rallegratevi ed
esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti
perseguitarono i profeti che furono prima di voi".

Queste parole aprono in Matteo il discorso della montagna, in cui Gesù espone la nuova giustizia che il discepolo del Regno deve assumere come forma della propria esistenza illuminata dall'amore del Padre. Essa porta a compimento la legge, che la lettera rischia di uccidere e che

l’interpretazione tradizionale rischia di svuotare del suo spirito. Prima di proclamare la nuova «giustizia» del Vangelo che egli annuncia (*Mt* 5,20) e di esemplificarla, nelle sei antitesi – «Fu detto… Ma io vi dico» – (*Mt* 5,21-47), Gesù, nella pagina di apertura del discorso, delinea il ritratto del discepolo e ne rivela la condizione, la sua beatitudine.

Le beatitudini che abbiamo ascoltato non sono le uniche che si incontrano nei vangeli. Dire beato qualcuno è espressione che si ritrova in tutta la letteratura biblica, dal Deuteronomio, in cui leggiamo: «Te beato, Israele! Chi è come te, popolo salvato dal Signore?» (*Dt* 33,29), fino all’Apocalisse, che si apre proclamando: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte» (*Ap* 1,3).

Nei vangeli, poi, e precisamente nel vangelo di Luca, abbiamo un testo che si pone chiaramente in parallelo a quello di Matteo. Anche Luca, nel discorso cosiddetto della pianura, pone alcune beatitudini sulla bocca di Gesù (*Lc* 6,20-27). È opportuno ascoltarle, per cogliere il senso proprio di quelle che abbiamo incontrato nel vangelo di Matteo:

20 […] “Beati voi, poveri,
perché vostro è il regno di Dio.
21 Beati voi, che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi, che ora piangete,
perché riderete.
22 Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. 23 Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.
24 Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già ricevuto la vostra consolazione.
25 Guai a voi, che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi, che ora ridete,
perché sarete nel dolore e piangerete.
26 Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti”.

Oltre alla contrapposizione tra “beati” e “guai” – non una maledizione, questa, ma la constatazione di una infelicità! –, e al fatto che le quattro beatitudini di Luca diventano nove in Matteo – con lo sdoppiamento di alcune e l’inserimento di altre –, salta subito agli occhi una differenza tra il testo lucano e quello matteano: mentre in Luca emerge con forza come l’irruzione del Regno di Dio nella storia abbia il potere di ribaltare le situazioni, sconfiggendo le sofferenze e i mali che si abbattono sui deboli – anzi più precisamente sui discepoli, perché è a loro che in Luca Gesù rivolge il suo discorso –, nel vangelo di Matteo, invece, la beatitudine si presenta come un programma di vita. L’accento resta ovviamente sul motivo della beatitudine che è la salvezza operata da Dio, il dono del suo regno, ma in Matteo Gesù insiste di più sulla scelta di campo che deve fare chi vuole ascoltarlo – e il suo discorso è rivolto non ai soli discepoli ma a tutti! – per collocarsi nella condizione richiesta per ricevere il dono.

Alcuni sono giunti a dire che Matteo avrebbe svigorito la radicalità, anche sociale, dell’annuncio di Gesù, spiritualizzando le beatitudini. A ben vedere, però, non c’è vera contraddizione tra quanto si legge in Luca e quanto è proposto da Matteo: al fondo c’è una condizione di fragilità, di povertà dell’uomo che, se letta alla luce della fede, diventa la condizione che permette di collocarci nel giusto rapporto con Dio e con i fratelli.

Su questo torneremo. Ora mi preme attirare l’attenzione su tre delle beatitudini matteane, che saranno oggetto della *lectio divina* di questa sera, non avendo sufficiente tempo a disposizione per percorrerle tutte. Sono la prima, la terza, la penultima. Ascoltiamole di nuovo:

[3] “Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli. […]
[5] Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra. […]
[10] Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli. […]”.

Per entrare nel messaggio che vogliono comunicarci le prime due di queste beatitudini, dobbiamo considerare come i termini che in greco – la

lingua dei vangeli –, esprimono la realtà del "povero", cioè *ptōchós*, e quella del "mite", *prayś*, corrispondono a una medesima parola ebraica: *ʿānāw*, colui che è prostrato, curvato, abbassato. Le nostre due beatitudini sdoppiano dunque l'unica beatitudine lucana riguardante i poveri e la rileggono nell'ottica del legame tra l'uomo e Dio: la condizione materiale di povertà, di oppressione, di mancanza di diritti diventa espressione di una dipendenza che culmina nel riconoscersi creature di fronte al Creatore, fragili davanti all'Altissimo, servi e debitori di tutto verso il Signore.

C'è una parola in greco e in italiano che fa sintesi fra i due aspetti dell'"incurvamento" dell'*ʿānāw*: è *tapeinós*, "umile". Questo spiega perché, nel vangelo di Matteo, Gesù aggiunga al termine "povero" la precisazione "in spirito". È un linguaggio che ritroviamo anche tra gli esseni, un gruppo religioso ebraico all'incirca contemporaneo di Gesù, i cui scritti furono rinvenuti nelle grotte di Qumran, vicino al Mar Morto: in essi più volte si parla di "spirito di povertà" e anche di "poveri in spirito".

Poveri "in" spirito e non "di" spirito, come qualche volta si sente dire: Gesù non esalta la condizione di una diminuzione della coscienza o dell'intelligenza, ma quella di chi, nella coscienza che ha di sé, riconosce la propria povertà. La condizione umana della povertà si trasforma in un atteggiamento che rende recettivi del dono di Dio. Non si tratta dell'umiltà che consiste nel farsi piccoli, come la pianta che rimane a livello del suolo, ma dell'umiltà che tutto sopporta con mite pazienza, come la canna che si piega sotto la pressione del vento: splendida immagine, coniata dal più grande studioso delle beatitudini, il benedettino dom Jacques Dupont. È una disponibilità all'accoglienza e alla sottomissione che è verso Dio ma anche verso i fratelli, e si fa ricerca di giustizia, di purezza del cuore, di misericordia e di pace, accoglienza anche della persecuzione. Tutte le beatitudini sono già riassunte nella prima!

È lo stesso vangelo di Matteo ad aiutarci a penetrare il significato delle due beatitudini dei poveri e dei miti, riportando le parole che Gesù pronuncia quando invita gli oppressi e quanti sentono il peso della vita ad andare da lui, per accogliere il giogo della sua parola e trovare riposo: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29), dice Gesù, assicurando che il suo è un giogo dolce e un peso leggero. Gesù per primo è dunque "mite" (*prayś*) ed "umile (*tapeinós*) di cuore", espressione

chiaramente equivalente a “povero (*ptōchós*) in spirito”. Le beatitudini, nel fornire un’identità al discepolo, lo rinviano al volto stesso di Cristo.

Questa povertà e mitezza dobbiamo scorgere nell’atteggiamento del Signore nella sua Passione. Egli, che la povertà aveva portato, lungo la sua esistenza pubblica, a non avere dove posare il capo (*Mt* 8,22), a non possedere nulla di proprio, a trovare il cibo nella condivisione offerta da chi lo ospitava, a subire rifiuti ed emarginazioni, nel momento della Passione rivela quanto radicale sia la sua povertà: umiliato e percosso senza che egli reagisca, spogliato persino delle vesti, disteso e inchiodato sul giaciglio della croce. Povertà e mitezza si intrecciano nell’atteggiamento umile con cui Gesù percorre la Passione fino alla Croce e fanno di quel cammino il modello dell’itinerario del discepolo.

Uno sguardo ora, più in breve, all’ottava beatitudine, in cui il regno dei cieli è promesso a quanti sono perseguitati per la giustizia. Sono parole che dovevano avere un riscontro particolare nelle comunità cristiane dei primi tempi, osteggiate e vittime di emarginazioni e violenze.

La promessa del regno sorregge i perseguitati nelle vicende della storia, ma appare legata a due condizioni.

Anzitutto che la persecuzione sia a causa della “giustizia”, vale a dire della fedeltà alla “volontà di Dio”, questo è il senso del termine “giustizia” nel vangelo di Matteo. Chi si schiera dalla parte di Dio e del suo disegno di bene per il mondo entra inevitabilmente in contrasto con le logiche che dominano questo mondo. La successiva beatitudine, rivolta ai discepoli, esplicita questo in senso personale, sostituendo “a causa della giustizia” con “a causa mia”, cioè a causa di Gesù. Se si è fedeli a Cristo, si è fedeli alla rivelazione definitiva del disegno del Padre, ed è questo che qualifica la posizione del discepolo nel mondo e il motivo della sua persecuzione.

C’è poi da notare che, nella persecuzione, il discepolo è invitato a non porsi in un atteggiamento di conflitto, ma a rispondere con l’amore. Gli è chiesto di pregare per i persecutori: «Ma io vi dico, amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (*Mt* 5,44). I missionari che annunciano il Vangelo devono sapere che la persecuzione accompagnerà il loro cammino: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo a lupi. […] Sarete odiati da tutti a causa del mio nome» (*Mt* 10,16.22).

Nell’accogliere queste parole i discepoli sono invitati, anche in questo caso, a porre il loro sguardo su Gesù. La prima persecuzione che tocca la Chiesa si abbatte sul suo Capo, e la sua Passione diventa modello di ogni sofferenza che toccherà i discepoli. Anche in questa beatitudine il primo beato è Gesù, in quanto egli ha accolto la Croce come l’esito irrinunciabile della sua fedeltà alla volontà del Padre, a cui si opponeva il rifiuto degli uomini. «Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore» (*Mt* 10,24), saranno le parole con cui Gesù concluderà l’annuncio delle persecuzioni ai suoi discepoli. E quando definirà le condizioni della sequela, dirà esplicitamente: «Chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt* 10,38-39).

Anche questa beatitudine, pertanto, costituisce uno sguardo sulla Passione del Signore, che essa invita a leggere nella chiave della persecuzione e, correlativamente, della fedeltà alla volontà del Padre.

2. MEDITATIO

Entriamo ora nel secondo momento della nostra lettura orante della Parola, quello che è definita come meditazione. Si tratta di addentraci nel contenuto che il testo ci ha consegnato nella lettura, per renderne evidenti le implicazioni per la fede, alla luce di altri testi biblici, della riflessione teologica, dell’esperienza spirituale.

Il tempo limitato che abbiamo a disposizione mi induce a concentrare l’attenzione sull’immagine del povero, che unisce prima e terza beatitudine, ma è anche cornice di tutte e quindi dell’ottava.

Nell’esperienza biblica la povertà non è definita tanto come mancanza dei beni, anche di quelli necessari, ma come condizione di debolezza, cioè di sottomissione, e al tempo stesso di implorazione nel bisogno, come esprimono i due principali termini ebraici con cui si designa il povero: *‘ānāw* ed *’ebyón*. Nel nostro mondo la condizione della povertà consiste essenzialmente nella mancanza dei beni; nel pensiero biblico prevale, invece, l’inferiorità sociale, che pone senza difesa alla mercé del

più forte, esposti al sopruso. Uno sguardo sulla povertà, questo, che aiuta il passaggio dalla condizione materiale all'atteggiamento spirituale: in coloro che vivono un'esistenza nella dipendenza si rivela la condizione esistenziale dell'uomo, di ogni uomo, nella realtà dei suoi limiti e nella sua disposizione obedienziale, nella sua sottomissione alla volontà di Dio.

Per questo motivo, nella Bibbia, si incrociano due messaggi a riguardo della povertà: essa è una condizione dell'esistenza che va combattuta, in particolare ricomponendo una società giusta; ma essa è una condizione dell'esistenza che va da tutti condivisa, per aprirsi al giusto rapporto con Dio e con i fratelli: Dio è al tempo stesso il difensore dei poveri e colui che solo i poveri possono scoprire come Padre provvidente.

La legge ingiunge a «non ledere il diritto del tuo povero» (*Es* 23,6) e i Salmi invitano a fare giustizia «al povero e al misero» (*Sal* 82,3) e rivelano che il Signore «solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia il povero» (*Sal* 113,7). Al tempo stesso è il povero che ha accesso al cuore di Dio: «questo povero grida e il Signore lo ascolta» (*Sal* 34,7), e la condizione di povertà è lo spazio in cui si rivela la salvezza di Dio, secondo Isaia: «Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore, i più poveri gioiranno nel Santo d'Israele» (*Is* 29,19). Nelle parole dei profeti si intrecciano il richiamo alla giustizia per i poveri e l'esaltazione della povertà come carattere che permette di accedere ai doni di Dio. Così il profeta Sofonia potrà immaginare la salvezza di Gerusalemme: «Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero» (*Sof* 3,12).

Alla confluenza di questa riflessione sta la profezia di Isaia, che nel vangelo di Luca Gesù proclama nella sinagoga di Nazaret, affermando che essa si realizza nella sua persona: «Lo Spirito del Signore è sopra di me […] mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (*Lc* 4,18; cit. di *Is* 61,1). Anche il vangelo di Matteo registra questa profezia, e lo fa quando Gesù descrive il proprio ministero: «Ai poveri è annunciato il Vangelo» (*Mt* 11,5). Le parole di Isaia rappresentano lo sfondo anticotestamentario della beatitudine dei poveri e ne illuminano in senso decisivo il significato: siamo al centro del messaggio del Vangelo e dell'identità stessa di Gesù. Nel guardare ai poveri e nello scoprirsi poveri ne va del nostro accesso al Vangelo e a Gesù stesso.

Non ci meraviglia allora come l'annuncio cristiano abbia dato rilievo alla condizione di povertà scelta dal Figlio di Dio, che diventa condizione perché egli possa liberarci dalla nostra povertà. Riassume il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Gesù condivide la vita dei poveri, dalla mangiatoia alla croce; conosce la fame, la sete e l'indigenza. Anzi, arriva a identificarsi con ogni tipo di poveri e fa dell'amore operante verso di loro la condizione per entrare nel suo Regno» (n. 544).

È però nella Croce che Gesù svela ultimamente la propria identità di povero, come scrive l'apostolo Paolo: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (*2 Cor* 8,9).

Si rafforza in tal modo l'immagine della povertà come condizione per la salvezza. Commenta il Papa Francesco: «Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso "si fece povero" (*2 Cor* 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "*sì*" di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr. *Lc* 2,24; *Lv* 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio" (*Lc* 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: "Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio" (*Lc* 6,20); e con essi si identificò: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare", insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr. *Mt* 25,35s)» (*Evangelii gaudium*, 197).

Su questa linea si è mossa sempre la grande tradizione della Chiesa, che fin dai tempi dei Padri ha riconosciuto ai poveri un posto centrale nella salvezza. Ascoltiamone qualche voce. Giovanni Crisostomo: «Disprezza la ricchezza, se vuoi avere ricchezza; se vuoi diventar ricco, diventa povero. Questi sono i paradossi di Dio: non vuole che per la tua applicazione, ma che per suo dono tu ti faccia ricco… Se vuoi ottenere i beni del mondo,

desidera il cielo; se vuoi godere dei beni quaggiù, disprezzali. “Cercate prima il regno dei cieli – è detto infatti – e tutto questo vi sarà aggiunto” (*Mt* 6,33)» (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie sulla prima lettera a Timoteo*, 11, 2). Nella *lettera a Diogneto* si legge: «Perché tiranneggiare il prossimo, voler soverchiare i più deboli, essere ricco e far violenza agli inferiori – questo non è vivere felici, né con ciò si può imitare Dio, anzi simili azioni sono estranee alla sua maestà. Chi invece prende su di sé il peso del prossimo, chi benefica di cuore chi ha di meno con ciò in cui è più favorito, e che da Dio ha ricevuto, costui, elargendolo ai bisognosi, diventa dio per quelli che ricevono, ed è pertanto un imitatore di Dio. Allora, pur trovandoti in terra, contemplerai Dio e lo vedrai vivente nei cieli, allora comincerai a parlare dei misteri di Dio» (*Lettera a Diogneto*, 10, 5-7).

A completare l’ascolto della voce dei Padri, ricordiamo come essi per primi abbiano intuito che la povertà nello spirito delle beatitudini va intesa nel senso dell’umiltà, e quindi della consegna fiduciosa al Padre. Ritorniamo agli scritti di Giovanni Crisostomo: per lui poveri in spirito sono «coloro che sono umili e contriti di pensiero»; Cristo «chiama beati in primo luogo coloro che si umiliano e si abbassano volontariamente». E perché allora parla non direttamente di umili e invece di poveri? «Perché quest’ultimo termine dice di più: si tratta di coloro che si spaventano e tremano di fronte ai comandamenti di Dio; sono precisamente quelli che Isaia dichiara graditi in modo particolare a Dio: “Su chi abbasserò il mio sguardo, se non colui che è umile e tranquillo e che trema alle mie parole?” (Is 66,2) (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelie su Matteo*, XV, 1-2). E, tra molti altri Padri che si esprimono similmente, ascoltiamo Agostino: «“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli” (*Mt* 5,2)… Nel passo sono indicati come poveri in spirito gli umili e quelli che temono Dio, che non hanno uno spirito che gonfia. […] Infatti “inizio della sapienza è il timore del Signore” (*Eccl* 1,16: *Sal* 110,10)» (AGOSTINO, *De Sermone Domini in Monte*, I, 1, 3).

La consapevolezza della condizione di povertà propria delle creature è il presupposto stesso della fede. Non ci potremmo mai aprire alla ricerca, se pensassimo di avere tutto e di essere già tutto. Ci aiutano le parole dell’enciclica *Lumen fidei*: «Quando l’uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cfr. *Lc* 15,11-24). L’inizio della salvezza è l’apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che

afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirci a quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume san Paolo: "Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio" (*Ef* 2,8)» (FRANCESCO, *Lumen fidei*, 19).

Senza dimenticare infine che l'esperienza della Croce è per Cristo un esercizio di fede nel Padre: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (*Mt* 27,39), esclama Gesù nel Getsemani. E, sotto la croce, coloro che si fanno beffe di lui non si accorgono della verità che racchiudono le parole del *Salmo* 22 che essi usano come condanna: «Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene» (cfr. *Sal* 22,9). Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio!"» (*Mt* 27,43). È significativo per noi che il *Salmo* 22, il salmo del povero, afflitto, che chiede aiuto (v. 25), serva alla tradizione evangelica come trama per leggere la passione del Signore. Povero, mite e perseguitato, Gesù si propone a noi come il modello della fede del discepolo.

3. ORATIO

Disponiamoci ora a uno spazio di silenzio, in cui entrare in dialogo con Dio. È la risposta della preghiera alla Parola ascoltata. Dio ci ha parlato, ora parliamo noi a lui.

Apriamo questo tempo di preghiera con parole che Dio stesso ci ha suggerito, attingendo al libro dei Salmi (dal ***Salmo* 31**):

[2] In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso;
difendimi per la tua giustizia.

[3] Tendi a me il tuo orecchio,
vieni presto a liberarmi.
Sii per me una roccia di rifugio,
un luogo fortificato che mi salva.

[4] Perché mia rupe e mia fortezza tu sei,
per il tuo nome guidami e conducimi.

[5] Scioglimi dal laccio che mi hanno teso,
perché sei tu la mia difesa.

[6] Alle tue mani affido il mio spirito;
tu mi hai riscattato, Signore, Dio fedele.

[7] Tu hai in odio chi serve idoli falsi,
io invece confido nel Signore.

[8] Esulterò e gioirò per la tua grazia,
perché hai guardato alla mia miseria,
hai conosciuto le angosce della mia vita;

[9] non mi hai consegnato nelle mani del nemico,
hai posto i miei piedi in un luogo spazioso.

[10] Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno;
per il pianto si consumano i miei occhi,
la mia gola e le mie viscere. […]

[15] Ma io confido in te, Signore;
dico: "Tu sei il mio Dio,

[16] i miei giorni sono nelle tue mani".
Liberami dalla mano dei miei nemici
e dai miei persecutori:

[17] sul tuo servo fa' splendere il tuo volto,
salvami per la tua misericordia. […]

[pausa di silenzio]

Ora San Francesco d'Assisi ci presta le parole del suo ***Saluto alle Virtù***:

Ave, regina sapienza,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa, pura semplicità.

Signora santa povertà,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa umiltà.

Signora santa carità,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa obbedienza.

Santissime virtù,
voi tutte salvi il Signore
dal quale venite e procedete.

Non c'è proprio nessuno in tutto il mondo,
che possa avere una sola di voi,
se prima non muore [a se stesso].

Chi ne possiede una e le altre non offende,
le possiede tutte,
e chi una sola ne offende,
non ne possiede alcuna e le offende tutte.
E ciascuna confonde i vizi e i peccati.

La santa sapienza
confonde Satana e tutte le sue malizie.

La pura santa semplicità
confonde ogni sapienza di questo mondo
e la sapienza della carne.

La santa povertà
confonde ogni cupidigia e avarizia
e le preoccupazioni del secolo presente.

La santa umiltà
confonde la superbia
e tutti gli uomini che sono nel mondo
e similmente tutte le cose che sono nel mondo.

La santa carità
confonde tutte le tentazioni diaboliche e carnali

e tutti i timori della carne.

La santa obbedienza
confonde ogni volontà propria
corporale e carnale,
e tiene il corpo di ciascuno
mortificato per l'obbedienza allo spirito
e per l'obbedienza al proprio fratello;
e allora egli è suddito e sottomesso
a tutti gli uomini che sono nel mondo,
e non soltanto ai soli uomini,
ma anche a tutte le bestie e alle fiere,
così che possano fare di lui quello che vogliono
per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore.

[pausa di silenzio]

4. CONTEMPLATIO

Siamo all'ultimo dei nostri passi, dove la luce che abbiamo ricevuto deve posarsi sulla nostra vita e sulla storia umana.

L'esemplarità di Gesù emerge anzitutto nel dare volto alla promessa fatta a coloro che vengono dichiarati beati, in quanto la presenza del regno di Dio nella loro esistenza si deve manifestare con le stesse caratteristiche di amore che danno senso all'offerta di Gesù sulla croce.

Là dove il Regno viene accolto, la povertà, intesa come miseria, viene combattuta dalla condivisione che nasce dall'amore, come mostra la comunità delle origini a Gerusalemme. La promessa non rinvia semplicemente a un domani il risarcimento del povero, ma indica nella prassi della condivisione la strada della manifestazione del Regno già nell'oggi, come partecipazione dell'amore stesso di Dio.

La centralità del povero nella vita cristiana ha precise conseguenze nel nostro porci di fronte al mondo. Proviamo a indicarne alcune, affidandoci alla parola del Papa.

«Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro "la sua prima misericordia" [GIOVANNI PAOLO II, *Omelia a Santo Domingo* (11 ottobre 1984), 5]. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere "gli stessi sentimenti di Gesù" (*Fil* 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una "forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa" [GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42]. Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – "è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà" [BENEDETTO XVI, *Discorso alla V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoameticano e dei Caraibi* (13 maggio 2007), 3]. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 198). «Oggi e sempre, "i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo" [BENEDETTO XVI, *Discorso all'Episcopato Brasiliano* (11 maggio 2007), 3], e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 48).

Stare dalla parte dei poveri, dunque, e portare il Vangelo ai poveri. Ma se il Vangelo di Gesù è il Vangelo dei poveri, esso suona anche parola critica nei confronti di tutte quelle visioni totalitarie dell'individuo e della società che annullano la dignità e la libertà dell'uomo.

Affido ancora al Papa il compito di dar voce alle molteplici sfaccettature che questa prospettiva porta con sé.

Anzitutto l'opposizione tra fede e idolatria. «L'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani. L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri; negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia. Per questo l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro. […] La fede in quanto legata alla conversione, è l'opposto dell'idolatria; è separazione dagli idoli per tornare al Dio vivente, mediante un incontro personale. Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che sostiene e orienta

l’esistenza, che si mostra potente nella sua capacità di raddrizzare le storture della nostra storia. La fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio. Ecco il paradosso: nel continuo volgersi verso il Signore, l’uomo trova una strada stabile che lo libera dal movimento dispersivo cui lo sottomettono gli idoli» (FRANCESCO, *Lumen fidei*, 14). Solo l’umile può entrare con coraggio nella logica della fede e liberarsi dalle idolatrie.

Riconoscere la propria povertà non significa rinunciare alla pienezza, in concreto alla verità. Al contrario. «Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l’uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. Questa sembra oggi l’unica verità certa, l’unica condivisibile con altri, l’unica su cui si può discutere e impegnarsi insieme. Dall’altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell’essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l’individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l’insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. […] Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro “io” piccolo e limitato. È una domanda sull’origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune» » (FRANCESCO, *Lumen fidei*, 25). Solo chi sceglie la povertà può aprire la mente con coraggio alla verità, mentre nessun progetto umano potrà mai conquistare la mia volontà se rimarrò ancorato, nell’umiltà, alla mia radicale apertura a Dio e agli altri.

Questo affidamento alla misericordia divina e questa sete di verità risplendono sul volto del Crocifisso e fanno della sua Croce il vertice della

rivelazione di Dio. Verso questa fonte di autenticità ci incamminiamo nella nostra Quaresima, nella compagnia della Chiesa.

Giuseppe card. Betori
Arcivescovo di Firenze